

EDUCARE



SETTIMANA DELL'EDUCAZIONE

Dal 22 gennaio al 29 gennaio 2017

PREMESSA

Nella sua cameretta don Bosco volle un piccolo quadro con una citazione biblica che san Francesco di Sales (patrono dei salesiani) reinterpreta nella sua missione pastorale e che san Giovanni Bosco considerò come principio insostituibile: «Da mihi animas, caetera tolle» («Dammi le persone; i beni prendili per te», Gen 14,21). Questa frase non la si comprende appieno se non si va al cuore della passione educativa di don Bosco.

«Da mihi animas» indica una continua tensione a cogliere il vero bene, il valore autentico di ogni azione educativa, che sono proprio le persone. Un educatore, con i ragazzi e i più giovani, cerca innanzitutto un «punto di incontro» e una «costante comunicazione», sapendo che la relazione educativa è qualcosa di prezioso e di delicato e che ogni persona, soprattutto se piccola, è «un mondo» a cui accostarsi con rispetto. Per questo non si può improvvisare ma non si può nemmeno progettare tutto a tavolino, freddamente e senza «compromettere» la propria vita, anche a costo di perderci: «caetera tolle».

«Da mihi animas» è una scelta di campo che consiste nel condurre i ragazzi ad un bene più grande partendo da quello che sono «oggi». L'educatore sa che Dio ha per loro un «sogno» e che spetta a lui creare le condizioni perché ciascuno lo possa scoprire.

«Da mihi animas» è, ancora, uno stile per cui l'educazione diventa un costante investimento di pensiero, di azione e di preghiera, perché nulla rimanga intentato ma tutto venga considerato con oculatezza e senso critico. L'educatore sa che ci sono di mezzo le «anime», cioè la vita intera delle persone, chiamate - come diceva don Bosco - ad essere «felici nel tempo e nell'eternità» e niente meno di questo. Ci si può scoraggiare di fronte a questa proposta di felicità? Niente affatto! Secondo don Bosco, l'educatore è un'ottimista, è carico di speranza, e pensa che la felicità sia qualcosa di possibile e realizzabile. Il nostro sforzo, alla sua scuola, consiste nel ricercare, nel profondo del cuore, le motivazioni della nostra gioia perché diventi «contagiosa» proprio perché condivisa, senza riserve, spendendosi con una fede salda (ritorna il «caetera tolle»).

A chi gli chiese di teorizzare il suo metodo educativo, don Bosco rispose: «*Mi si domanda come educo i ragazzi. Io li tiro su come mia madre tirava su noi in famiglia. Di più non so*». Per conoscere don Bosco occorre allora «incontrarlo» e fare esperienza della sua vita. Occorre pregare con lui, così come si fa con un bravo prete educatore, e occorre con lui farsi le domande giuste per verificare il proprio servizio e le proprie scelte. È quello che proponiamo di fare in particolare nei giorni della Settimana dell'educazione. Ritagliare uno spazio per sé, fare silenzio e mettersi in ascolto, vivere concretamente qualcuna delle parole chiave che ci vengono presentate come «confessione» e «comunione», ma anche «allegria» e «amorevolezza», affinché il Vangelo che proponiamo ai più giovani sia «il Vangelo della Gioia».

In questa “Settimana”, preghiamo e fermiamoci a riflettere sulla nostra “vocazione” a essere educatori nei vari ambiti (scuola-sport-oratorio-famiglia-amici), cercando di riscoprire in questo nostro essere, la chiamata a essere capaci di amare e di volere sempre il bene dei nostri ragazzi.

L'Oratorio non è uno spazio... è uno stile di vita!

Con gratitudine e amicizia.

* Corrado Vesco

EDUCAZIONE E AMICIZIA

“E’ il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante”; “La mia vita è monotona. Io do la caccia alle galline, e gli uomini danno la caccia a me. Tutte le galline si assomigliano, e tutti gli uomini si assomigliano. Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri [...]”. Sembrerà strano iniziare un articolo sulla Educazione e citare il dialogo tra *il Piccolo Principe* e la Volpe...per dire come l’educazione sia questione di *tempo, passi, cuore...*

L’educazione è una gran bella sfida: trasmettere ai nostri ragazzi quanto per noi veramente conta nella vita. È come se la distanza fra le generazioni si fosse improvvisamente accresciuta, sia per l’accelerazione dei cambiamenti in atto, sia per la novità dei linguaggi che il mondo del computer e della rete ci va imponendo. Da una parte i “nativi digitali” - coloro cioè che sono nati nell’era di “internet” e che vi accedono con strabiliante naturalezza –, dall’altra gli abitanti del vecchio pianeta terra, solcato da confini e lontanze.

Come affrontare la sfida educativa che ne consegue? Come dire ai nostri ragazzi ciò che veramente ci sta a cuore? Scegliamo un’icona biblica, quella dei discepoli di Emmaus, cui si affianca sulla via un viandante dapprima non riconosciuto, Gesù, che li introduce passo dopo passo nel suo mistero (Luca 24, 13-35).

Gesù si presenta come colui che si fa educatore dei due discepoli tanto simili a noi e ai nostri ragazzi, come noi “stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti”.

L’educazione è un cammino (da Gerusalemme a Emmaus): essa non avviene nel chiuso di una relazione esclusiva e rassicurante, decisa una volta per sempre, ma si pone nel rischio e nella complessità del diventare della persona. Il racconto di Emmaus ci fa anche comprendere quali sono le condizioni fondamentali di una relazione educativa. La prima riguarda la dimensione del tempo: *occorre aver tempo per l’altro e dargli tempo*, accompagnandolo nella durata con fedeltà, vivendo con perseveranza la gratuità del dono del proprio tempo. Chi ha fretta o non è pronto ad ascoltare e accompagnare pazientemente il cammino altrui, non sarà mai un educatore. Gesù sulla via di Emmaus avrebbe potuto svelare subito il suo mistero: se non lo ha fatto, è perché sapeva che i due discepoli avevano bisogno di tempo per capire quanto avrebbe loro rivelato, e forse perché anche Dio ha bisogno di tempo per imparare a farsi vicino a ciascuno di noi. **Nel rapporto educativo il dono del tempo è il segno più credibile del proprio coinvolgimento al servizio del bene dell’altro.**

Una seconda condizione necessaria a stabilire una vera relazione educativa è di *camminare insieme*. Prima che essere *per l’altro*, chi educa deve stare *con l’altro*. L’educazione avviene attraverso la condivisione, la comprensione e il dialogo: l’essere genitori nella relazione ai figli, l’insegnamento vissuto nel porsi accanto e di fronte a chi apprende, la testimonianza resa a chi vorremmo condurre all’incontro con Cristo, esigono compagnia della vita e della parola... Il comportamento del misterioso Viandante sulla via di Emmaus risulta anzitutto quello di chi si fa prossimo all’altro: egli fa compagnia al cammino dei due. Accompanagnarli, porre domande, ascoltare le risposte, leggere il cuore dell’altro e farlo ardere con l’annuncio della parola di vita, accendere il desiderio e corrispondervi coi gesti della condivisione: questo è la compagnia della vita, lo spezzare insieme il pane dei giorni, stando in cammino con l’altro per comprendere e parlare al suo cuore e trasformarlo. Solo in una relazione di amore fedele, di comunione generosa e piena, passa la vita che illumina la vita, tanto fra genitori e figli, quanto in generale fra insegnanti e alunni, fra educatori e discepoli, fra pastori e popolo loro affidato, fra catechisti e catechizzandi...

Gesù procede per tappe. Nei due discepoli poi si accende nei cuori dei due una “grande gioia” (v. 41). È da questa gioia che scaturisce l’urgenza di partire subito per portare agli altri la buona novella di cui sono ormai testimoni: “E partirono senz’indugio”. L’incontro vissuto esige di essere testimoniato: non puoi fermarti a ciò che hai avuto in dono. Devi a tua volta donarlo, camminando sulle tue gambe e facendo le

scelte della tua libertà. L'educazione o genera testimoni liberi e convinti di ciò per cui vivono, o fallisce il suo scopo. Chi educa non deve creare dipendenze, ma suscitare cammini di libertà, in cui ciascuno viva la propria avventura al servizio degli altri. L'educazione ha raggiunto il suo fine quando chi l'ha ricevuta è capace di irradiare il dono che lo ha raggiunto e cambiato. Chi vuol essere educatore deve poter ripetere con l'apostolo Paolo queste parole, che sono un autentico progetto educativo: "Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia" (2 Cor 1,24)

EDUCAZIONE E SPORT

L'educazione sfida lo sport. In un tempo di crisi dei processi educativi tradizionali, l'educazione chiede allo sport di mostrare il suo potenziale educativo e di dichiarare se ritiene di voler essere protagonista nel compito di restituire alle giovani generazioni proposte, relazioni e luoghi che siano adatti ed efficaci in ordine alla loro crescita.

Tutti coloro che sono impegnati nell'educazione delle nuove generazioni sperimentano oggi una particolare fatica, davanti alla quale gli atteggiamenti di dimissione, di delega, di rinuncia sembrano prevalere su quelli della fiducia e di una ricerca di nuova comunicazione con i più giovani.

Lo sport è il "luogo" della ricerca di se stessi, dell'incontro con i propri limiti, della messa alla prova delle proprie potenzialità. È il luogo delle relazioni e della ricerca dell'altro. Lo sport contribuisce a sondare le molteplici possibilità dell'uomo di rappresentare se stesso, la sua identità, i suoi valori, gli interessi che lo trascendono, di volta in volta traducendone o tradendone lo spirito.

Tra le diverse funzioni dello sport, oggi sta venendo in evidenza quella educativa, che riconosce e mette a frutto le grandi possibilità racchiuse nella pratica sportiva in ordine alla crescita delle giovani generazioni. Lo sport riproduce su un piano simbolico la realtà della vita, che è fatica, è lotta, è sofferenza, rabbia, gioia, soddisfazione, felicità.

"Lo sport è gioia di vivere, gioco, festa, e come tale va valorizzato e forse riscattato, oggi, dagli eccessi del tecnicismo e del professionismo mediante il recupero della sua gratuità, della sua capacità di stringere vincoli di amicizia, di favorire il dialogo e l'apertura gli uni verso gli altri, come espressione della ricchezza dell'essere ben più valida ed apprezzabile dell'avere».

(Giovanni Paolo II)

La **crisi dell'educazione** è un dato di fatto riconosciuto da tutti. Quanti sono impegnati nell'azione educativa sperimentano ogni giorno la difficoltà ad entrare in comunicazione con le nuove generazioni. I cambiamenti rapidi e profondi che hanno investito la nostra società hanno travolto un modello educativo che era espressione di una società abbastanza omogenea, nella quale molte cose si acquisivano con il vivere stesso. La generazione adulta, stanca, povera di ideali e di progetti di vita si è ritirata, lasciando ragazzi, adolescenti e giovani soli nel compiere quelle scelte valoriali che danno identità e orientamento all'esistenza personale

e al vivere insieme.

Di fronte a questa situazione, prima ancora di decidere che cosa fare, occorre ritrovare da parte della generazione adulta la fiducia nell'educazione, come condizione per poter trasmettere alle nuove generazioni ragioni di vita credibili e affascinanti. La crisi di oggi sollecita a rimettere a fuoco in maniera consapevole il **senso stesso dell'educare**: questo costituisce certamente un possibile guadagno in questo tempo di passaggio.

Educare con lo sport tuttavia non è un fatto scontato: l'educazione ai valori attraverso lo sport è più affermata retoricamente che realizzata nella pratica. Spesso chi si occupa di sport deve fare i conti con un luogo comune: che educare praticando lo sport sia un fatto scontato, come se lo sport avesse in sé un misterioso e potente "fattore x" per cui basta coinvolgere i ragazzi in una squadra sportiva perché essi ne ricavino automaticamente lezioni di vita circa la lealtà, il rispetto delle regole, la cooperazione, la tensione a migliorarsi sempre. Se così fosse, non ci sarebbero gli episodi di violenza nello sport giovanile, né di doping, né di illegalità.

L'intenzionalità educativa è il cuore dell'attività sportiva e va messa al primo posto, ponendo tutti gli altri elementi al suo servizio. Essa è l'anima, è il fuoco dell'attività sportiva che genera il progetto educativo, che aiuta ad osare e a scommettere sui grandi ideali. Naturalmente un'intenzionalità educativa che abbia un ancoraggio culturale, deve rispondere in maniera non superficiale alla domanda: quale uomo, quale società vogliamo formare per impedire la degenerazione mercantile dello sport, diseducativa e fine a se stessa?

L'intenzionalità educativa nello sport si esprime nel capire che cosa chiede il ragazzo allo sport, nel mettersi con lui in un atteggiamento di autentica comprensione, di disponibilità a condividerne le attese, i desideri, le angosce, gli entusiasmi.

L'intenzionalità educativa è dunque l'elemento che trasforma l'attività sportiva in una vera esperienza di vita e chiede che gli allenatori non si accontentino di assumere un ruolo tecnico, ma non smettano mai di accompagnare con un vero atteggiamento educativo la loro azione e il loro rapporto con i ragazzi.

Lo sport ha in sé una carica straordinaria di umanità, di gratuità, di coraggio, di pazienza e allora diventa per molti un'avventura che riempie di obiettivi e di speranza la loro vita, animando e sostenendo ogni giorno migliaia di ragazzi e di giovani nella fatica del gioco, della pratica sportiva e dello stare insieme.

Esperienze di amicizia caratterizzano questo sport che nasce e si sviluppa in forme spontanee o appena strutturate. Sono le persone che lo praticano a conferire forma e consistenza allo sport: ne trasmettono gli ideali, ne custodiscono i segreti, lo fanno essere cultura, lo rendono piacevole e capace di trascinare entusiasmi.

Lo sport ha in sé un potenziale educativo enorme: insegnava ai giovani in prima istanza valori sociali importanti eppure vacillanti, come la fiducia nel futuro, l'assunzione di responsabilità, il rispetto della legalità, l'accoglienza del "diverso", la cooperazione, il vivere insieme secondo le regole della democrazia, il fair-play. E non solo: contribuisce a rispondere alle domande profonde che pongono le nuove generazioni circa il senso della vita, il suo orientamento e la sua meta.

Educare con lo sport richiede progettualità, intenzionalità educativa, metodo educativo ed educatori all'altezza del ruolo consapevoli e preparati.

Sono sei gli elementi fondamentali per rendere educativo lo sport:

- **il primato dell'umano.** Rimettere al centro l'attenzione alla persona nella sua globalità
- **l'intenzionalità educativa:** Avere a cuore il destino e la vita dei ragazzi

- **un metodo educativo** capace di *accogliere, orientare, allenare, accompagnare e dare speranza*
- **Un'esperienza associativa** (*Società sportiva, gruppo sportivo, circolo sportivo parrocchiale, circolo sportivo scolastico, palestra...*)
- **i luoghi educativi** (il campo sportivo, lo stadio, la palestra, lo spogliatoio, la strada, la piazza, la parrocchia, la scuola ...)
- **la formazione permanente degli educatori:** *allenatori, animatori, istruttori, dirigenti sportivi, arbitri, operatori.*

Spunti di riflessione:

- Prima di organizzare qualsiasi modello di attività sportiva: un torneo o un campionato, occorre risvegliare negli educatori, nei dirigenti e negli allenatori l'intenzionalità educativa, la voglia di educare facendo sport poiché lo sport è un bene benché non un valore assoluto.
- Se nello sport c'è un tesoro educativo, come lo si trova? Come lo si scopre? Con quali mezzi? Per quali fini?
- Cosa significa educare i giovani, oggi, a dare un senso alla loro vita, attraverso lo sport?
- Basta l'attività sportiva per riempire di senso il tempo libero delle persone? Quali proposte integrative? Quali percorsi alternativi?

Nel nostro tempo, occorre pensare ad un Progetto educativo in movimento capace di rispondere alla velocità con cui cambia il mondo giovanile.

- Come può la Chiesa contribuire con la sua autorevolezza ad affermare il concetto di sport di promozione umana, al servizio dell'anima della persona oltre che del suo corpo?
- Cosa significa, oggi, fare promozione umana in un contesto di società individualista?
- Quale idea di persona vogliamo promuovere attraverso lo sport?
- Come rimettere al centro il bene della persona umana in una cultura in cui il corpo viene continuamente mercificato?
- Come rivalutare l'aspetto ludico e festoso dell'attività sportiva in una cultura dello sport esclusivamente finalizzato al risultato?

La società sportiva "nodo" della rete educativa.

- Come rendere riconoscibile la qualità educativa della società sportiva?
- Come rapportare la società sportiva alla famiglia, alla parrocchia, alla scuola?
- Come rendere condiviso e funzionale il progetto educativo all'interno della società sportiva?



EDUCAZIONE E SCUOLA

Il dubbio che la scuola abbia perduto la possibilità di educare oggi è diffuso, tra le persone di scuola e anche nell'opinione pubblica. La sfiducia nell'istituzione scolastica, riflesso della più generale sfiducia verso tutte le realtà educative, accompagna docenti e studenti e influisce sui loro comportamenti e sulle loro motivazioni. L'informazione dei mass media contribuisce alla scarsa autorevolezza dell'istituzione scolastica, ogni volta che ne ritrae l'impotenza o pubblicizza, spesso con dovizia di particolari, quegli episodi che sembrano sancire l'inefficacia dell'azione della scuola.

È dunque opportuno interrogarsi se la scuola possa ancora costituire per le nuove generazioni un punto di riferimento importante per la loro crescita. Si parla con insistenza di emergenza educativa. Papa Benedetto è tornato sul tema anche nel discorso fatto ai vescovi della Conferenza Episcopale Italiana, il 28 maggio 2009:

Come ho avuto modo a più riprese di ribadire, si tratta di una esigenza (quella dell'educazione) costitutiva e permanente della vita della Chiesa, che oggi tende ad assumere i tratti dell'urgenza e, perfino, dell'emergenza.

Da che cosa si misura l'emergenza educativa? Dai comportamenti dei ragazzi – bullismo, spavalderia, provocazione... –? Essi sembrerebbero sancire il fallimento dell'azione educativa, oppure manifestare un disagio e una sofferenza di fronte ai quali gli adulti sembrano impotenti. L'emergenza educativa si coglie nella scuola anche nella fatica di entrare in comunicazione con i ragazzi? I loro interessi, i loro linguaggi, le loro categorie culturali, i loro gusti sembrano essere così lontani da quelli degli adulti, da scoraggiare quanti vogliono capirli. A meno che appartengano a quel tipo di adulti la cui simpatia per i giovani e la cui attenzione ad essi rende capaci di cogliere nelle pieghe di certi comportamenti gli spiragli di una ricerca positiva che può aprire le porte al dialogo.

Quando si osservano dei fenomeni sociali non si può far altro che fermarsi all'oggettività dei fatti; ma questa lettura non permette di cogliere quelle sfumature che aprono la strada a valutazioni meno scontate della realtà. Ci si accontenta di giudicare a partire da fatti non sufficientemente compresi; non contestualizzati; non sempre colti nella loro complessità. Di fronte a quegli eventi che ci inducono a parlare di emergenza educativa, è opportuno ricercare quali siano i veri problemi soggiacenti, anche per non lasciarsi paralizzare da quel disfattismo che, di fatto, deresponsabilizza.

Non si può fare alcuna riflessione utile se non si tiene conto della complessità sociale in cui anche la scuola è immersa e di cui risente, per comprendere pensieri e scelte originati dal clima di incertezza diffuso, iden-

tificando spinte al cambiamento e piste per il riorientamento. È necessario tener conto di questi elementi da cui oggi la scuola non può prescindere, sia per educare le giovani generazioni a crescere in essa, sia per prepararsi a entrare in essa da protagonisti. I ragazzi e i giovani sono immersi in questo contesto: non si può negarlo, né immaginarne uno diverso, ponendosi in un atteggiamento di sterile conflitto.

La società, con le sue contraddizioni e le sue ricchezze, entra in classe attraverso ciò che i bambini, i ragazzi e i giovani vivono al di fuori di essa. In classe entra la fragilità delle famiglie attraverso la fragilità emotiva dei più piccoli; entra il pluralismo delle culture, attraverso la molteplicità delle provenienze; entra il peso culturale e sociale dei nuovi media, attraverso la quantità di informazioni – frammentate e senza un ordine, ma numerose – dei ragazzi...

La società entra in classe anche attraverso le richieste che rivolge alla scuola e la cui risposta contribuisce a determinare la considerazione sociale della scuola stessa. Entra in classe attraverso il tipo di cultura che si elabora al di fuori della scuola e con la quale essa deve entrare in relazione.

Per stare nella scuola in modo progettuale, dando valore all'azione che essa è chiamata a svolgere, occorre acquisire consapevolezza di essere in transizione dalla società di massa a quella planetaria in un processo ancora in atto, nel quale siamo coinvolti e da cui non sempre abbiamo la necessaria distanza per giudicare. La scuola è stata spiazzata da questa situazione nuova. Il suo disorientamento non è molto diverso da quello della famiglia, della comunità cristiana o di altre agenzie educative che stentano ad assumere la loro funzione propria, in modo pieno e al tempo stesso rinnovato. Anche la scuola sembra spesso rivolta con lo sguardo al passato: il suo non è un rimpianto ingenuo, ma di fatto è un'interpretazione riduttiva del proprio compito di fronte alla complessità di oggi, nel tentativo di tornare a modelli di vita scolastica che hanno caratterizzato altre stagioni della cultura del nostro paese. Due segnali di questo atteggiamento:

- in primo luogo il ritorno al nozionismo e il rifugiarsi nella trasmissione di contenuti culturali, che i ragazzi sentono quasi sempre come lontani dalla loro vita, dai loro interessi e dalle loro curiosità, inefficaci in ordine al compito di aiutare la loro crescita, di aprire loro orizzonti di senso e di speranza;
- c'è poi una forma di riduzionismo che si manifesta anche in taluni progetti di riforma. La scuola delle tre «i» (inglese, impresa, informatica), ad esempio, altro non è che questo: la scuola deve preparare alla vita, ma la vita cui si pensa è quella dell'azienda, della società tecnologica... Una scuola utile, funzionale al lavoro più che alla crescita delle persone e alla sua educazione globale. Non che non sia importante anche prendere in considerazione ciò che serve per orientare al lavoro, ma la scuola deve dare ciò che non può non essere dato negli anni della crescita: un orientamento di tutta la persona alla vita.

Spunti per la riflessione:

- Dunque, quale scuola per questo tempo frammentato e disorientato? Per questo tempo in cui le persone agiscono seguendo le proprie emozioni senza riuscire a trasformarle in parola? Per questo tempo di benessere in cui la crescita delle persone costa tanta fatica e sofferenza? Per questa civiltà della comunicazione che lascia i più giovani troppo soli nel costruire il loro progetto di vita?

Il rapporto scuola-famiglia

C'è un'alleanza decisiva per l'educazione dei ragazzi. È quella tra la scuola e la famiglia. Il rapporto tra scuola e famiglia tende da sempre a essere difficile. La scuola ha un atteggiamento di prevalente diffidenza nei confronti della famiglia, perché ne teme l'intromissione nella vita scolastica; i genitori si lamentano per comportamenti che ritengono ingiusti nei confronti dei loro figli. Sempre ritenuti irrepreensibili: bravi, diligenti, educati. Si assiste così alla situazione in cui i genitori confondono i ruoli, arrivando a condizionare l'azione degli insegnanti, che finiscono con il temere i genitori. Proprio in questo periodo in cui l'educazione è diventata una vera e propria sfida, non si può non pensare a quanto sarebbero necessarie scuole e famiglie veramente impegnate a costruire una relazione capace di far crescere e quanto sarebbe necessario che tra di loro non vi fosse alcun antagonismo, ma una vera e propria alleanza.

Emerge la necessità di un nuovo patto tra la scuola e la famiglia: un patto non più fondato, come un tempo, sulla soggezione della famiglia all'autorità della scuola, ma basato su una reciprocità e una solidarietà frutto di un corresponsabile impegno, fatto anche del confronto tra le diverse culture educative.



EDUCAZIONE E ORATORIO - PARROCCHIA

Educare è azione naturale per la famiglia, è l'opera quotidiana che continua la messa al mondo dei figli iniziata fin dal concepimento. È il 'lavoro' del 'voler bene', messo in moto dal desiderio che i piccoli divengano adulti, vivendo con amore e gratitudine il loro tempo. Educare non è facile, mette alla prova, richiede creatività, fantasia e resistenza nei genitori... si svolge in luoghi specifici della famiglia e della comunità cristiana, preziose alleate in questa impresa. La vita di famiglia si svolge anche in altri spazi, al di fuori della casa: anch'essi sono luoghi in cui stare con particolare responsabilità e attenzione educativa. Occorre rinnovare lo sguardo su di essi per valorizzarli e meglio abitarli.

Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune. (Atti degli Apostoli 2,42-44)

'Vicino alla casa': è questo il significato di 'parrocchia', mentre in 'oratorio' c'è qualcosa dell'orazione, della preghiera. Sono luoghi in cui la famiglia è di casa, o lo potrebbe essere, lì si coltiva la relazione con il Signore in modo speciale. I nostri piccoli vi frequentano il catechismo, i più grandi incontrano gli amici, si svolgono incontri e riunioni degli adulti, si gioca, si trascorre il tempo libero... c'è il bar, un cinema, campi da gioco...

In parrocchia e oratorio si ritrova la comunità cristiana nei momenti di festa e di impegno, di crescita e di divertimento.

C'è chi è coinvolto in prima persona e si dedica anima e corpo al suo buon funzionamento, lo fa per scelta, per passione, per abitudine.

C'è chi si affaccia incerto per sondare l'ambiente, vedere se c'è posto, spiare la qualità delle relazioni: guai a farli andare via senza una parola, una domanda, un gesto di accoglienza o anche solo un semplice arrivederci. C'è chi ha 'perso' la sua parrocchia da giovane e chi ha il suo oratorio altrove, eppure dietro l'angolo ce n'è sempre uno ad attendere. Decidere di farsi avanti è importante, ne va della nostra vita di famiglia: perché i piccoli sentano che senza comunità non si vive, vedano i genitori frequentare i luoghi della catechesi, incontrare il Signore... ma anche perché gli adulti trovino relazioni che li sostengono, momenti di riflessione e di confronto. E se anche questo ci costasse un po', confidiamo che ne vale la pena.

Parliamo in famiglia/attività in famiglia

Per la famiglia che ha qualche consuetudine con la parrocchia e l'oratorio:

- Che cosa significa per me impegnarmi in parrocchia?
- Che cosa a mio avviso potrebbe essere migliorato?
- Andare all'oratorio mi piace/non mi piace perché....

Per la famiglia che non ha dimestichezza con la vita parrocchiale e/o non frequenta l'oratorio:

- Che cosa ci frena nel farci avanti e frequentare la vita parrocchiale?
- Per me l'oratorio e/o la parrocchia è stato...
- Per me l'oratorio e/o la parrocchia è ora...

CAMMINARE, “PENSARE E SENTIRE INSIEME” (LO STILE)

Camminare insieme significa darsi una meta, decidere un itinerario da seguire, prendere il passo con il ritmo giusto, così da non lasciare indietro nessuno.

Pensare e sentire insieme è avere cura l'uno dell'altro. È creare una comunione “familiarmemente comunitària” (non solo andare d'accordo per quieto vivere ma...crescere insieme). È costruire la comunità parrocchiale come una **famiglia di famiglie**.

Dopo “Firenze”

Le cinque vie che hanno segnato il cammino di riflessione sul «nuovo umanesimo» al Convegno di Firenze potrebbero essere applicate anche alla vita dell'oratorio. Le cinque vie si rifanno a cinque verbi che segneranno certamente il futuro della Chiesa italiana e quindi anche il nostro.

In vista della Settimana dell'educazione, queste cinque vie possono certamente aiutare a tracciare l'orizzonte per disegnare l'oratorio oggi, anche suffragati dalle riflessioni intorno ai risultati della ricerca che, per la sua rilevanza e articolazione, ha tracciato un vero e proprio «censimento degli oratori», dandoci la possibilità di avere un vero e proprio «sguardo dall'alto».

I cinque verbi di Firenze, validi per il nostro pensiero sull'oratorio, sono: **educare, evangelizzare, abitare, uscire e trasfigurare**.

Educare. L'oratorio educa attraverso lo stile dell'animazione, che si realizza nell'«imparare facendo», nella promozione di attività coinvolgenti, tra la formalità e l'informalità, cercando sempre l'armonizzazione di queste due. L'oratorio educa attraverso un confronto intergenerazionale, trasmettendo la bellezza di diventare grandi.

Evangelizzare. Significa mettere al centro il Vangelo. Ciò avviene in oratorio anzitutto con il «primo annuncio» ma, soprattutto, esprimendo che cosa il vangelo abbia da dire alla vita. È fondamentale una profonda implicazione tra Vangelo e vita, ponendo grande attenzione a chi evangelizza e a come esso debba essere formato. La programmazione, nei nostri oratori, non può essere scambiata per formazione.

Abitare. In questo caso dovremmo imparare a lasciare ciò che non serve più o non è più realizzabile, per intraprendere con coraggio e con fiducia strade nuove, discernere le nuove possibilità, accogliendo le sfide che ci interpellano. Il rischio talvolta è di investire energie là dove sappiamo che avremo dei frutti certi, ma, per abitare questo tempo, dovremmo mettere il nostro impegno anche dove i frutti non sono così sicuri.

Uscire. L' oratorio è aperto alla realtà, l'oratorio è per la vita, mai fine a se stesso. Così si scopre che si può anche abitare in una piccola casa, purché abbia una grande finestra sul mondo. L'oratorio è uno dei segni più belli della Chiesa in uscita, perché è sempre legato al suo territorio. Il mondo non è solo da evangelizzare ma è il luogo dove il Signore opera. In questo senso, il tema dell'uscita ci interpella a rinnovare continuamente la progettualità.

Trasfigurare. L'incontro con il Signore Gesù ha sempre cambiato la vita, ha sempre trasformato la realtà. Allora pensare l'oratorio alla luce di questo verbo significa imparare a partire dai bisogni per trasfigurarli in esperienze che siano umanamente e cristianamente significative. È importante anche trasfigurare il nostro sguardo elevandolo alla ricerca dei risultati. Non è guardando solo ai risultati che possiamo giudicare il nostro operato. La chiave di lettura è invece la fedeltà della proposta al vangelo. Questo ci basta.



EDUCAZIONE E FAMIGLIA

Le prime necessità della vita sono acqua, pane e vestito, e una casa che protegga l'intimità. (Sir 29,21)

Avere una casa in cui vivere, di proprietà, in affitto, in prestito, di questi tempi è di per sé una grazia. In casa, si vive, si riposa, si lavora, si ama, si soffre, si litiga e ci si perdonà. In casa si coltivano gli affetti più cari, si testimonia il modo di prendere la vita, di gestire le cose, gli stili della cura e dell'accoglienza; pulsata di affetti la casa, le sue mura conoscono le pieghe del nostro vivere, amare, sperare, soffrire. C'è chi in casa sta tutto il giorno, per lavoro, domestico o meno, per malattia o invalidità, o perché disoccupati.

C'è chi esce di casa al mattino, quasi sempre di corsa, rivolto agli orari, al lavoro o allo studio, per tornarvi volentieri nel corso della giornata. La possiamo trovare in ordine, accogliente, calda oppure sfatta, fredda e deserta. L'ordine, si sa, è l'operazione di Dio all'inizio del mondo: anzitutto illumina, poi sistema le cose, assegna un senso e un posto preciso a ciascuna, dispone l'ambiente perché possa ospitare le sue creature. La casa è l'ambiente umano per crescere come uomini e donne. Renderla accogliente è un po' dovere di tutti, grandi e piccoli, perché in essa gli affetti possano dispiegare la loro bellezza. Basta poco talvolta: appendere il cappotto, la sciarpa, il cappello, raccogliere la cartella, riporre le scarpe, accendere la stufa, pulire il gas, riordinare il tavolo... un disegno nuovo, un mazzo di fiori, un pupazzo appeso, un profumo di torta, una tovaglia nuova. Perché l'umore si risollevi con un sorriso e la sorpresa ci renda grati per quel luogo e lieti dei nostri affetti che non cambieremmo per nessuna cosa al mondo.

Di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono. (Lc 2,50)

C'è una casa che non si vede, è quella delle generazioni che ci hanno preceduto, i nonni, i bisnonni, i trisnonni e indietro ancora. Si parla di 'casato': è una casa invisibile, più grande e più popolata della nostra e ci porta indietro nel tempo, alle radici del nostro esistere, agli antenati grazie ai quali noi siamo chi siamo. Anche Gesù viene da una lunga storia fatta di nomi, di volti, di persone, di eventi particolari, anche lui si inserisce nelle vicende umane di intere generazioni. La storia è dentro di noi, e chi ci ha preceduto ha segnato alcune nostre caratteristiche fisiche, abitudini o inclinazioni, doti, difetti, modi di dire, di vivere la vita, la religione, la fede. Perché nessuno si è fatto da sé e tutti riceviamo un mondo che siamo chiamati a far nostro, affinare e trasmettere. I nonni sono i primi testimoni di questa verità e la loro casa è spesso oggi luogo dei piccoli, lì essi respirano il racconto, quello autentico, vivo, antico, che lascia il segno, che svela misteri e verità invisibili di coloro che ci hanno preceduto. C'è una forza tutta speciale nel racconto, grazie a esso la vita di altri si fa vicina, e istruisce anzitutto sul fatto che veniamo da lontano, che ci sono valori vissuti in altre vite, storie di fede, da portare avanti e trasmettere, perché l'umano vive di racconti e grazie a essi anche Dio ha potuto avere casa in noi e dirci di sé.

EDUCARSI IN FAMIGLIA ALL'ACCOGLIENZA

Cercando sul vocabolario il significato del termine "accogliere" si ritrovano i seguenti significati: ricevere, ospitare, accettare. Ognuno di noi sa bene che sentirsi accolti e amati è un'esperienza indispensabile per la crescita integrale di una persona e la famiglia è il primo ambito naturalmente accogliente.

Una certa cultura presente ormai nell'intera società occidentale considera l'esperienza familiare un fatto privato, da vivere in modo chiuso e geloso e ne influenza la struttura proponendo modelli individualistici. Se

l'esperienza dell'accogliere e dell'essere accolti è essenziale ad ogni creatura per il popolo della Bibbia lo è in modo del tutto particolare: nessuna cultura, nessun popolo può esimersi dal vivere l'accoglienza.

Quando penso alla parola accoglienza cosa mi viene in mente?

Quando accolgo riesco ad essere libero da paure, pregiudizi?

Quando la mia famiglia si è resa accogliente nei confronti di fratelli che chiedevano di essere accolti? Ho avuto esperienze in tal senso?

Ho la consapevolezza che l'accoglienza non è mai unidirezionale? Ho la consapevolezza che a mia volta devo essere accolto?

EDUCARSI AL SERVIZIO IN FAMIGLIA

In Gesù di Nazareth la nostra umanità è stata riscoperta e rivalutata come segno e benevolenza del Padre, come anticipo di quella piena umanità in Lui realizzata. Si tratta allora di scoprire qualcosa che è già in noi, magari in germe, ma che possediamo. Una famiglia quindi non “deve educare al servizio”, ma potenzialmente “educa al servizio” per il semplice fatto di essere famiglia. Significa quindi primariamente portare a consapevolezza strumenti che sono presenti nella vita di tutti i giorni.

“Tirar fuori” il servizio

“Ciò che vuoi che gli altri siano, cerca di esserlo tu per primo” (Madeleine Delbrêl)

Il termine educare richiama il “tirar fuori”, il considerare un esistente, renderlo evidente e potenziarlo. Educare al servizio vorrebbe dire quindi “rendere evidente e rafforzare il servizio che è in noi”. Ma di che servizio parliamo? Educare al servizio in famiglia significa allenarsi a dare sorridendo anche quando non si ha un riscontro: guarisce chi dà e guarisce chi riceve.

stiamo educandoci al servizio reciproco in famiglia?

Cosa significa per me, servire l'altro nella coppia?

Cosa significa per me servire i figli?

La nostra famiglia educa al servizio non richiudendosi in se stessa? Quale esempio di ciò stiamo dando?

EDUCARSI IN FAMIGLIA NELLA FEDE

FAMIGLIE e COMUNITÀ cristiana INSIEME nell'EDUCAZIONE alla VITA e alla FEDE

GENITORI E FIGLI ALLA LUCE DEL VANGELO. Sono frequenti le occasioni in cui Gesù interviene con genitori e figli. Per esempio l'incontro con le famiglie che gli presentano i loro bambini in base ad una domanda religiosa, “Gli portarono i bambini perché imponesse loro le mani...” (cfr. Matteo 19, 13-15): un brano che ci suggerisce la **necessità di riconoscere una relazione virtuosa genitori-figli in relazione a percorsi di fede**. Mi

spiego: i bambini portati da Gesù con varie motivazioni (a volte anche deboli) sono l'occasione rivolta anche agli adulti di crescere alla scuola del Vangelo. Altro esempio in cui il Maestro interviene nella situazione familiare sono gli episodi di guarigione e di restituzione alla vita (cfr. Marco 5, 21-24.35-43, risurrezione della figlia di Giairo): un'icona che ci suggerisce la **necessità di incrociare la catechesi con una richiesta di vita**.

IL RUOLO EDUCATIVO DEI GENITORI IN ORDINE ALLA FEDE. In poche parole: **coinvolgimento della famiglia nel cammino di fede e di comunità**. Da un lato dobbiamo comprendere e valorizzare il ruolo della famiglia in relazione all'educazione e all'educazione alla fede. Dall'altro bisogna non caricare le sue responsabilità: la famiglia di fatto è rappresentata dalle famiglie, con la diversità di situazioni e sensibilità che esse vivono al loro interno. Inoltre vi è un ruolo educativo legato alla fede che appartiene alla comunità nel suo insieme e non solo alla famiglia. In *Educare alla vita buona del Vangelo*, come in tanti altri documenti ecclesiali, la famiglia è presentata come la *prima e indispensabile comunità educante*. A questo ruolo primario familiare si affianca l'**impegno della comunità-parrocchia**.

LA RECIPROCITÀ TRA FAMIGLIA E COMUNITÀ CRISTIANA. Il compito primario della famiglia nell'educare (alla vita) e nell'educare alla fede non va percepito in termini esclusivi e vincolanti. **Occorre ritrovare una sinergia vitale con la comunità cristiana.**

IL COINVOLGIMENTO DEI GENITORI NELL'ITINERARIO DELLA INIZIAZIONE CRISTIANA (dal battesimo alla cresima). Il passaggio che ci viene chiesto è quello di **far crescere nella fede genitori e figli**. Gli interventi della comunità cristiana dovrebbero supportare (e non sopportare) l'azione educativa dei genitori, valorizzando l'esistente e promuovendolo verso forme sempre più attente, consapevoli ed efficaci. *La catechesi familiare si muove quindi su tre livelli: a) accoglienza-conoscenza; b) consapevolezza dell'importanza del cammino educativo (alla vita e alla fede); c) maturazione dell'adulto alla fede.* Una sottolineatura occorre farla: **non può essere la catechesi dei figli l'unico ambito che risolve i problemi legati alla maturazione dell'adulto nella vita di fede.** Alcuni ambiti di impegno che andrebbero attivati con responsabilità sono: **1) cammino pre e post battesimale (0-6 anni); 2) inizi del catechismo; 3) itinerari per adulti e famiglie (occasioni di incontro per rinsaldare legami di amicizia e comunitari; incontri di formazione per stabilire sinergie educative; incontri rivolti alla fede dell'adulto; incontri insieme genitori-figli per stabilire sintonia e condivisione del cammino).**

Che cosa significa educare una persona? E che cosa significa introdurre una persona nella realtà della fede? Riusciamo a fare esperienza dell'incontro con Gesù? Trasmettiamo la gioia dell'incontro con lui?

Che posto ha la preghiera nel mio quotidiano? Riusciamo a fare preghiera in famiglia? Con i figli?

Cosa significa essere testimoni? Riteniamo che sia sufficiente questo per essere veri educatori?

In famiglie si educa...all'Eucaristia, alla responsabilità ...

EDUCARE è cosa del CUORE.....

***EDUCARE E' COSA DEL CUORE,
COME DICE DON BOSCO,
SOLO DIO NE E' IL PADRONE.***

Educare in **FAMIGLIA** è imparare a donarsi
sull'esempio dei nostri genitori
è imparare a donare quanto siamo e abbiamo
ai nostri fratelli.

La **SCUOLA** ci insegna che non basta
la cultura, essa deve educare la persona
In modo integrale.

L' **ORATORIO** non è solo cortile
ma ambiente accogliente
per chi vuole trovare amici veri.

Educare il nostro corpo è fare **SPORT**
per crescere forte anche nelle gioie e
nelle sofferenze della vita.

Stare con gli **AMICI** è diventare adulti ,
educarsi è riscoprire il cammino della fede
è contemplare il progetto che Dio ha
per ciascuno di noi e fare la strada che Egli ci indica.

***EDUCARE E' COSA DEL CUORE,
COME DICE DON BOSCO,
SOLO DIO NE E' IL PADRONE .***

*Questa pagina è possibile stamparla e consegnarla alla domenica al termine della
santa Messa di don Bosco.*



Le fonti dei contenuti e per approfondimenti:

Bruno Forte, *Sulla via di Emmaus. L'educazione e la bellezza di Dio.*

Educazione sfida lo sport. CSI Bologna

Educare a scuola: una sfida possibile? Credere Oggi

Educare in spirito di famiglia. Comunità Giovanni Paolo II

Dove siamo di casa. Chiesa di Milano

Le cinque vie per l'Oratorio oggi. Chiesa di Milano

In Famiglia. Commissione Pastorale Familiare Decanato di Monza

Come si cambia: dove siamo di casa? La casa delle generazioni

Atto di giustizia familiare. QUMRAN NET. Materiale pastorale online